

DONNE E NONVIOLENZA

Scritti di Fabiana Bruschi, Caterina Lusuardi, Giovanna Providenti, Giuliana Martirani, Monica Lanfranco, Stefano Iucci, Stefano Ciccone

Il monografico è stato curato dal Laboratorio per la Nonviolenza nell'Associazione Mag 6.
Per contatti: c/o Mag 6, Via Vittorangelì 7/d, 42100 Reggio Emilia, tel/fax 0522.454832,
e mail: caterinalusuardi@iol.it

Il monografico

- ✓ Donne in movimento (Fabiana Bruschi)
- ✓ Femminismi e nonviolenza (Giovanna Providenti)
- ✓ La via della sobrietà (Giuliana Martirani)
- ✓ Le donne di Vicenza salveranno il mondo (Monica Lanfranco)
- ✓ In lotta per la giustizia e la verità (Caterina Lusuardi)
- ✓ Corpi nudi contro la multinazionale (Stefano Iucci)
- ✓ Resistenti alla leva militare (Elana Ringer e Rebecca Harrison, da "Reuters", 23-09-07)
- ✓ Timoniere
- ✓ ... liberi insieme (Stefano Ciccone, da www.universitadelledonne.it)
- ✓ A mo' di conclusione ... (Caterina Lusuardi)

DONNE ... IN MOVIMENTO

Non è nostra intenzione, così come diceva Giovanna Providenti in un convegno del novembre 2006 a Cosenza, "perpetuare l'oppressivo luogo comune secondo cui le donne sarebbero meno violente e meno aggressive degli uomini.

Non solo perchè è stato fin troppo dimostrato che le donne possono essere anche molto cattive (soldatesse torturatrici, madri assassine, ministre guerrafondaie e via dicendo).

E non solo perchè sempre più uomini mettono seriamente in discussione il dogma culturale della loro connaturale attitudine alla bellicosità e alla competizione"

Lidia Menapace alla domanda "le donne sono più nonviolente degli uomini?" risponde: " Le donne, ciascuna donna singola in quanto tale, no, non credo; non storicamente; non fino a tempi molto vicini a noi. Il movimento delle donne invece storicamente sì, anche forse in modo non consapevole. Quando sono iniziate le lotte

delle donne, anche solo per rivendicare i diritti di parità, queste lotte sono sempre state nonviolente. Le migliori pratiche usate dalle donne, nelle loro rivendicazioni politiche, sono sempre state cose come marce, sit-in, raccolte di firme, occupazione di tribune, picchetti, scioperi della fame. Il movimento delle donne si presenta sulla scena della storia usando le forme dell'azione nonviolenta, tanto che Gandhi stesso riconosceva di avere imparato dalle suffragiste inglesi”.

Per questo abbiamo cercato di scegliere dei contributi in cui appare come, un pò ovunque nel mondo, ci siano, o ci siano state lotte nonviolente di gruppi di donne; dalle Madri di Plaza de Mayo alle donne di Vicenza, alle donne della Nigeria in lotta per rivendicare i propri diritti, tra cui il diritto di amare e di prendersi cura.

Non pensiamo di essere esaurienti, ma vogliamo porre l'attenzione sull'importanza di come sia possibile non delegare ai soli grandi pensatori-trici o ai cosiddetti “leader” le basi su cui costruire la prassi politica e di lotta.

Fabiana Bruschi
(Laboratorio per la Nonviolenza di Reggio Emilia)

Piano piano la sua luce illuminava tutto il paesaggio misterioso e come al tocco di un dito magico tutto spariva; un lago azzurro inondava l'orizzonte, la notte di autunno limpida e fredda, con grandi stelle nel cielo e fuochi lontani sulla terra, stendevasi dai monti al mare.

Nel silenzio il torrente palpitava come il sangue della valle addormentata.

Grazia Deledda, “Canne al vento”

FEMMINISMI E NONVIOLENZA

TRASFORMARE SE STESSE/I PER TRASFORMARE LA SOCIETÀ

*Sintesi dell'intervento tenuto da **Giovanna Providenti** ad un seminario che si è tenuto all'Università di Pisa il 18 Aprile 2005.*

Il tema di questo intervento riguarda il rapporto tra nonviolenza e femminismo, per come si è espresso, da fine Settecento ad oggi, sia attraverso la riflessione teorica, sia nei movimenti storici, rivolti a uguaglianza, emancipazione, e liberazione delle donne.

Se per “società nonviolenta” (“*Omnicrazia*” di Capitini e “*Sarvodaya*” di Gandhi), si intende una condizione in cui ciascuno deve avere abbastanza potere (reale) da determinare le decisioni riguardanti la propria vita in maniera compatibile con il riconoscimento dell'Altro, sì che “ciascuno abbia in ogni momento la massima possibilità, compatibile con la massima possibilità di ogni altro, di realizzare la miglior vita di cui è capace” (G. Pontara, *Il Satiyagraha*, 1983, p.16), il femminismo ha dato un esempio di “come” questo possa essere progressivamente messo in atto nella pratica quotidiana. E lo ha fatto innanzitutto dando un connotato nonviolento ai due termini *riconoscimento* e *potere*.

Le femministe (pur nella loro varietà), spendendosi in prima persona per trasformare la propria vita e condizione, da oppressa e inferiore a padrona di sé e libera, non si sono poste l'obiettivo di sostituire una condizione di potere con un'altra, né di negare riconoscimento all'altro sesso/genere maschile.

Il femminismo auspica una rivoluzione culturale profonda della società, al fine di permettere alla donna di “realizzare la miglior vita di cui è capace”.

Non soppiantare il potere del maschio per impossessarsene, bensì trasformare il “sistema patriarcale”, fondato sulla subalternità femminile, attraverso atti di disobbedienza e dissidenza rivolti alla “deculturizzazione”, al cambiamento del “simbolico”. Lo slogan patriarcale per eccellenza, “famiglia e sicurezza”, viene smentito, a parere di Carla Lonzi, sia da “la donna che rifiuta la famiglia” sia dal “giovane che rifiuta la guerra” (*Sputiamo su Hegel*, 1974).

Le due pratiche presenti in ogni femminismo sono: lo spostamento della relazione *maggiore>minore* (*genitore>figlia, uomo>donna*) verso una relazione paritaria *adulto><adulta* e la valorizzazione delle donne e del femminile: entrambe finalizzate non alla negazione dell'altro, ma al riconoscimento di sé.

Aldo Capitini, teorico della nonviolenza, scrive: “La bellezza della nonviolenza è che essa preferisce non di distruggere gli avversari, ma di lottare con loro ... In fondo è più coraggioso volere vivi e ragionanti gli avversari, che farli a pezzi” (A. Capitini, *Ragioni della nonviolenza*, 1977).

Carla Lonzi scrive nel 1972: “Il femminismo ha inizio quando la donna cerca la risonanza di sé nell'autenticità di un'altra donna ... e non per escludere l'uomo, ma rendendosi conto che l'esclusione che l'uomo le ritorce contro esprime un problema dell'uomo, una frustrazione sua, una consuetudine sua a concepire la donna in vista del suo equilibrio patriarcale” (C. Lonzi, *Scacco ragionato*).

Ma il punto di incontro più forte, tra la pratica-riflessione femminista e quella nonviolenta, sta nelle definizioni maggiormente connotanti l'una e l'altra istanza. Mi riferisco a: “*il fine è il prodotto dei mezzi impiegati per ottenerlo*”, per la nonviolenza, e a “*il personale è politico*” per il femminismo. Questa frase, pronunciata dalle femministe degli anni Settanta, è già presente, nei fatti, anche nel femminismo precedente: tutte le lotte femministe sono state svolte connettendo la propria personale liberazione al miglioramento di tutta la società. Nel femminismo otto-novecentesco emerge l'idea del “dovere” delle donne ad agire per “moralizzare” la società, in una prospettiva di progresso della umanità. Le donne, più “nutrite” spiritualmente rispetto all'uomo, ed abituate, più dell'uomo, alla “cura” degli esseri umani, avendo acquisito una sapienza delle modalità empatiche della relazione, avrebbero “dovuto” fare partecipe di queste loro capacità l'intera società: questo il senso dell'allargamento della cittadinanza femminile, e non solo una rivendicazione egoistica. (...)

Nella storia di tutto il femminismo si può riscontrare la tendenza espressa dalla teologa Rosemary Ruether: “Le donne si fanno portavoce di una nuova umanità che nasca dalla riconciliazione tra spirito e corpo” (*Per una teologia della liberazione della donna, del corpo, della natura*, 1976).

I due nessi, “mezzo/fine” e “personale/politico”, si incontrano proprio in questa “riconciliazione”: nel superamento del bipolarismo a favore di una concezione più complessa della realtà, e in una serie di pratiche agite a partire dalla propria vita personale e quotidiana. Pratiche, al contempo private e pubbliche, e partecipate sia dalle ragioni/esigenze del corpo, che da quelle dello spirito.

Tali pratiche sono rivolte: per il femminismo, alla trasformazione della donna, e per la nonviolenza, alla trasformazione della società.

In realtà trasformando la donna, il femminismo ha contribuito notevolmente a trasformare la società, aprendo le porte alle ragioni della nonviolenza, pur non nominandola. Esiste anche un movimento femminista nonviolento (associazioni come il *Wilpf*, le *Donne in Nero* e molte altre), ma questo mio discorso non vuole riguardare un movimento in particolare, ma la pratica e la riflessione femminista, nei suoi più vari strumenti di lotta, ed esiti.

Giobbe Santabarbara, in “*Nonviolenza in cammino*” scrive a proposito del suo rapporto (da maschio!) con il femminismo: “Fu il femminismo a rivelarmi che il personale è politico; che la scissura cartesiana tra corpo e mente era un delirio; che la sfera della sessualità era decisiva; che dobbiamo voler bene al nostro corpo; che si pensa col cuore; che si deve lottare per una felicità sobria e condivisa: la felicità altrui, ma anche la propria, e che chi non ha cura anche di se stesso non può riuscire ad aver cura degli altri.”

Il femminismo ha contribuito a fare affiorare la necessità, di sempre più uomini e donne, di una integrazione, a partire da quella tra impegno sociale nel pubblico e rinnovamento delle proprie modalità di essere nella vita privata: sconfessando radicalmente la “doppia morale” maschilista.

Le pratiche delle donne, agite sia in privato che in pubblico, contribuiscono (al passato come al futuro) alla trasformazione della vita e delle relazioni delle donne e, conseguentemente, della società in una direzione nonviolenta. Per questo ritengo necessario, per coloro che sono interessati/e al recupero di metodologie attive e funzionanti verso una società nonviolenta, studiare e riproporre tali pratiche.

La pratica del partire da sé, l'affidamento tra donne, il separatismo come "strumento di lotta e non come sistematizzazione dei rapporti uomo-donna" ("Sottosopra", gennaio 1983), l'analisi dei rapporti fra sessualità e strutture sociali e fra personale e politico, il porsi al contempo con il "massimo di autorità e col minimo di potere", sono tutti mezzi che meriterebbero una attenta analisi da parte degli "studi della pace", presenti in molte università oggi in Italia.

Spostare i termini della relazione *maggiore>minore* è una pratica nonviolenta, che molte donne hanno messo in atto, divenendo protagoniste della propria vita. Come? Individuando i "nodi insolubili" del "rapporto emotivo superiore-inferiore". Scrive Carla Lonzi: "prendendo coscienza dei condizionamenti culturali, di quelli che non sappiamo, non immaginiamo neppure di avere, potremmo scoprire qualcosa di essenziale, qualcosa che cambia tutto, il senso di noi, dei rapporti, della vita. Via via che si andava al fondo dell'oppressione il senso di liberazione diventava più interiore. Per questo la presa di coscienza è l'unica via, altrimenti si rischia di lottare per una liberazione che poi si rivela esteriore, apparente, per una strada illusoria" (*Scacco ragionato*, p. 32-33). Tale processo di comprensione autentica di sé e di quanto accade nel privato della relazione uomo-donna, è atto necessario affinché ognuna delle parti in una relazione abbia la "massima possibilità" di essere e dirsi. Di mettere in gioco tutta la propria creatività, non più minacciata da un "dovere essere", determinato da "ruoli" esteriori.

Grazie al femminismo, la trasformazione della relazione uomo-donna ha agito non sul piano di ciò che è giusto idealmente, ma di ciò che è autentico nella relazione tra due persone. Un esempio in questo senso è dato del rifiuto, e della denuncia, della violenza sessuale maschile, sia a livello personale che a livello politico. Nel privato del "talamo", sempre più donne rinunciano a fingere e propongono una sessualità appagante per entrambi, anche rompendo il "modello sessuale pene-vagina" (Lonzi, *La donna clitoridea e la donna vaginale*). Nel pubblico, donne di schieramenti diversi si sono unite per far passare una legge contro la violenza sessuale, inclusa quella tra le mura domestiche. Se si considera che il reato di violenza sessuale era considerato per legge "un atto di libidine contro la morale", e non contro una persona, è evidente lo spostamento rivoluzionario in direzione nonviolenta.

Questo "spostamento del punto di vista", questo rifiuto della gerarchia nella relazione, è ormai presente in molti contesti, di tipo professionale e formativo, o in relazioni come quella medico-paziente. A questo proposito invito alla visione del recente film di Ozpetek "Cuore sacro", in cui, alla fine del film, una donna medico riscatta tutta una generazione di ave della protagonista, emarginate in quanto malate di mente ("pericolosa a sé stessa e agli altri": con questa diagnosi, per avere tentato di rivendicare i propri diritti di moglie e madre, è stata relegata a vita la prima moglie di Mussolini, come molte altre donne di quei tempi, non tanto lontani).

La psichiatra, visitando la protagonista, che aveva "esagerato" spogliandosi per strada e decidendo di devolvere ai poveri parte del suo patrimonio, rinuncia ad etichettare il gesto "insano" della protagonista, provando piuttosto a comprenderne le ragioni profonde, con un atteggiamento di ascolto attivo. Alla fine, dopo avere riso insieme, medico e paziente, per "tutte queste esagerazioni", la diagnosi sarà: "dopo avere attentamente ascoltato la paziente la reputo pienamente consapevole delle sue scelte", pur se inconsuete e contrastanti con la tradizione famigliare.

Oggi, è grazie a molte donne, presenti, con tutta l'autenticità del loro essere, nei più svariati luoghi sociali e professionali, che non esiste un'unica diagnosi, un'unica verità, un'unica ragione. È grazie al femminismo che molte donne hanno la possibilità di fare scelte personali e consapevoli, senza di cui non sarebbe possibile, per la donna come per l'uomo, realizzare la miglior vita di cui si è capaci, in maniera compatibile con la miglior vita altrui: non sarebbe possibile costruire una società nonviolenta.

Giovanna Providenti è nata a Messina nel 1965. Lavora come assegnista di ricerca presso l'Università Roma Tre, collabora alle attività del Centro Studi Montessori, dell'Osservatorio di studi di genere e del Circolo Bateson di Roma, occupandosi di studi sulla pace e di genere, in particolare nella prospettiva pedagogica. Ha curato il volume "Spostando mattoni a mani nude. Per pensare le differenze" (Franco Angeli, 2003) e pubblicato numerosi saggi su riviste e volumi. Sta scrivendo un libro su alcune figure femminili del Novecento, che hanno "vissuto per": tra cui Jane Addams, Maria Montessori e Mirra Alfassa, fondatrici di strutture rivolte alla costruzione di un mondo più equo, solidale e pacifico. Scrive anche racconti, di cui alcuni pubblicati sulla rivista "Marea".

LA VIA DELLA SOBRIETA'

Di **Giuliana Martirani**, docente di geografia politica ed economica dell'università di Napoli. Dal sito www.carta.org - Giuliana Martirani fa anche parte dell'International Peace Research Association (Ipra), è membro di Pax Christi, del Mir e del Progetto Policoro per l'Imprenditoria Giovanile nel Mezzogiorno.

Solo la bellezza ci salverà.

La natura non è solo da rispettare e conservare, perchè ci dà da mangiare. Non è solo da disinquinare e rigenerare, perchè altrimenti non ci sarà sopravvivenza. Non è solo da conoscere più profondamente per poterla rispettare e capire.

La natura non è solo da capire e rispettare ma è una madre da amare. Una madre che ne sa più di noi, una vecchia ragazza emancipata, una madre che ci sorride, ci coccola, ci vizia, ma ci rimprovera anche. La natura è una sorella come l'acqua e un fratello indispensabile come l'ossigeno, è l'aria e il vento che spazza via lo sporco e ci porta antichi odori e nuove brezze mattutine.

La natura è un fratello che ci scalda col suo calore come il fuoco e ci ripara dal sole con le querce o come il sole ci illumina di giorno.

La natura è una madre che nel suo grande utero buono conserva tutti i suoi figli, quelli morti e pure quelli vivi per regalarceli quando noi glieli chiediamo.

E non è solo Madre.

Ma è anche la donna più bella che ci sia, la più affascinante e più ammaliante. È bella, però, se è "naturale", senza belletti chimici nè trucco.

È bella se è acqua e sapone, se è pura semplicità.

E solo se la guardiamo come una vergine bellissima e non la violentiamo; solo se la curiamo come una madre amorevole, contro cui non ci ribelliamo; solo se le facciamo compagnia come ad una sorella tenera che rispettiamo; solo se ci stupiremo ogni momento per la sua magnitudine e per tutto il suo splendore: solo allora la sua bellezza ci salverà.

LA COOPERATIVA FELICI DA MATTI

di **Fabiana Bruschi**

"Felici da matti" è una cooperativa di tipo "B" che promuove l'inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati; ha la sua sede a Roccella Jonica (RC) nella Locride; tra le attività che svolge, produce "Cotomatt" pezzame di cotone per la pulitura industriali usato da tipografie, officine meccaniche ecc. Questa cooperativa, come altre del Consorzio Goel, è composta soprattutto da donne, ed esprime la volontà di opporsi dal basso al potere dell'ndrangheta, proponendo un lavoro a persone portatrici di disagi mentali e/o psichici con l'obiettivo di far riacquistare loro dignità ed autonomia; la cooperativa segue la Carta dei Valori del Consorzio: tra le altre cose si impegna al "rispetto della legalità e della correttezza formale, alla trasparenza degli atti e delle relazioni nel territorio, indipendenza e cooperazione trasparente con le istituzioni e il potere politico".

E' una proposta di lavoro che si affranca dal potere pervasivo della 'ndrangheta e si svincola dalle logiche che ne permettono il persistere, scegliere di lavorare in queste cooperative non significa solo poter contare su uno stipendio, ma anche credere nella possibilità di cambiare una realtà che per molti pare ancora immutabile. Alcune donne hanno studiato per diventare imprenditrici, alcune hanno lasciato altre attività, alcune sono ritornate dal nord; insieme hanno deciso di rischiare in un'attività che si oppone alla criminalità facendo... stracci.

LE DONNE DI VICENZA SALVERANNO IL MONDO

*Di **Monica Lanfranco**. Tratto dal settimanale on line "La nonviolenza è in cammino", n. 146 del 20 dicembre 2007. Per contatti: monica.lanfranco@gmail.com - www.monicalanfranco.it - www.mareaonline.it*

Nella tenda si comincia a sentire l'effetto del riscaldamento, e le membra all'inizio intirizzate si rilassano. C'è anche più tepore perchè il tendone è colmo, di donne in maggioranza, ma c'è anche qualche uomo. La piccola donna vestita di rosso, della quale non capisco il nome, apre due fogli di carta scritti a mano, con la calligrafia grossa e un poco incerta. Legge, a voce alta e chiara, una sorta di poesia, un lamento struggente per quella sua porzione di terra, "la fontega" si chiama, che un tempo lontano, durante la sua giovinezza, era dominata dalle vigne, dai fiori e dalle rane. "Dove andranno ora le rane, che fine faranno i fiori, le viti, quel vino; che cosa ne sarà di tutto questo, se ci costruiranno sopra una base militare?" - si chiede, ci chiede.

Con un momento mattutino di parole di donne, pervaso dalle musiche di uno strumento a corda, dalla voce di un coro femminile che ha cantato una poesia di Rosina, una ottantenne del posto, e l'intensa lettura del brano "Pensieri di pace durante un'incursione aerea" di Virginia Woolf si è conclusa la tre giorni di mobilitazione europea del Comitato No Dal Molin a Vicenza.

Difficile che i giornali ne parlino; gli occhi dei media erano tutti puntati sul corteo del giorno prima, dal quale molti osservatori si aspettavano degenerazioni, che invece, anche se annunciate da una minoranza mossa più dal testosterone che dai contenuti, non ci sono state, e quindi perché restare e seguire una iniziativa di donne?

E invece ci sono tutte, puntuali nel tendone alle undici di domenica le donne che da mesi animano con determinazione e coraggio il Comitato che non vuole l'allargamento della base militare a Vicenza. Ci sono nonostante la stanchezza sia tanta, e non solo per l'organizzazione della tre giorni, ci mancherebbe. Nei mesi che hanno alle spalle queste donne hanno visto la propria vita sconquassarsi, forse per sempre, per questa faccenda della base militare Usa in piena città.

Anna, che abita in centro, si è appassionata grazie al figlio di quindici anni che un giorno è arrivato con un volantino redatto da un centro sociale, e tutto è cominciato, magari solo per l'apprensione tutta genitoriale di capire che posti frequentasse l'adolescente. Poi non si è mai fermata. "Certo, - dice sorridendo come a scusarsi - questo No Dal Molin ha preso a noi donne tutto il tempo libero, poco, che avevamo. Dimenticata la palestra e qualche momento di riposo, io almeno sto cercando di salvare spazio per imparare finalmente l'inglese, ma mi sa che anche questo diventerà sempre più difficile". Anna continua a schermirsi per il presunto disordine di casa, che invece è impeccabile. Il Dal Molin fa capolino anche qui, perché al posto delle classiche riviste di una casa media spuntano dovunque volantini, fly, adesivi, manifesti e materiali del Comitato. Mentre prepara una colazione degna di un hotel a cinque stelle Anna dice che si sente come se avesse dormito per cinquant'anni, e nel dirlo c'è tutta l'importanza e la definitività dell'irruzione di questo evento nella sua esistenza, comunque vada a finire.

Antonella invece abita proprio al limite dell'area dove dovrebbe sorgere l'ampliamento della base, chilometri e chilometri di verde e di terra in ostaggio. Racconta che quando Marco Paolini venne a vedere l'impressionante estensione di verde destinata allo scempio salì con l'operatore, per filmare meglio, sulla piccola antenna da

radioamatore di suo marito, antenna che si trova a due metri dall'uscio di casa. "Nel giro di tre minuti sono arrivate quattro camionette - racconta -. I militari hanno chiesto che cosa stavamo facendo, e noi sconcertati abbiamo domandato se fosse anche vietato montare sulla propria antenna e guardare il panorama".

Ma il fatto più straordinario che sta accadendo da mesi in questa ordinata cittadina dell'operoso, chiuso e fortemente xenofobo nord-est è quello che salta subito agli occhi quando si percorre il quartiere che sorge accanto al perimetro dove potrebbe nascere la futura base militare Usa, un ordinato e ordinario quartiere le cui strade portano tutte, con sfrenata fantasia, i nomi degli aeroporti italiani: via Ciampino, via Fiumicino, via Linate, via Malpensa eccetera. Ogni villetta di questo quartiere, nessuna esclusa, per la stragrande maggioranza occupata da nuclei familiari che mai si sarebbero sognati di aderire a qualsivoglia campagna politica, specialmente una campagna che può essere annoverata dentro l'abusata categoria tutta giornalistica del "no-global", ha nel giardino una bandiera sulla quale campeggia l'insegna No Dal Molin. E anche ammesso che la maggior parte di queste persone sia soltanto interessata al suo spazio privato, al non avere la rogna della grave ed invasiva presenza inquinante socialmente, acusticamente e ambientalmente di una base militare, e magari se si trattasse di un altro luogo non muoverebbe un dito per impedirlo, il risultato ottenuto da questo movimento, e da queste donne in particolare è enorme. La loro semplicità, la loro grazia nell'espone le ragioni dell'essere uscite dalle case tranquille per mescolarsi con i giovani dei centri sociali, con i sindacalisti, con l'attivismo ambientalista nazionale e internazionale, con le Donne in nero, con le femministe, per alcune di loro soggetti fin qui estranei o comunque non facenti parte della formazione, è la vera e grande novità che salta subito agli occhi.

Assenti dal loro percorso i tradizionali dispositivi ideologici (destra/sinistra, nemico/amico, noi giusto / loro sbagliato) le donne No Dal Molin hanno incluso la gente comune perchè si sono fatte capire non dalle minoranze militanti, ma dei vicini di casa, spezzando il mortifero ciclo della reclusione dei soli attivisti, perchè hanno parlato con il linguaggio del quotidiano, della preoccupazione, della cura e dell'amore per lo spazio comune e pubblico, dando prova di tenerci e di considerarlo altrettanto importante così come chiunque tiene e protegge quello privato.

C'è molto di più, in quello che si sta consumando a Vicenza, rispetto all'opposizione pur giustissima alla costruzione di una ennesima base militare: c'è la ricerca di parole e modi inclusivi e non solo contrappositivi per creare consenso sulle ingiustizie e i pericoli causati della militarizzazione del territorio, e per traslato delle menti; c'è il superamento, rispetto al no necessario dell'inizio, della negazione per costruire aperture, dei si pieni di progetti, di comunità, di sperimentazione e contaminazione di pratiche e linguaggi; c'è la promessa di pratica politica che lavora su obiettivi, che include e non separa su base ideologica o di tessera. Fragile, certo, questa sperimentazione delle donne del Comitato, e di incerto esito, visto l'entusiasmo con il quale il governo di centrosinistra appoggia la costruzione della base militare a Vicenza. Ma anche i fiocchi di neve sono lievi, uno per uno; eppure insieme danno vita alle candide e solide coltri che qui, per molti mesi, coprono il paesaggio.

Monica Lanfranco, giornalista professionista, nata a Genova nel 1959, collabora con le testate delle donne "DWpress" e "Il paese delle donne. Ha fondato il trimestrale "Marea". Ha scritto "Parole per giovani donne - 18 femministe parlano alle ragazze d'oggi" (Solfanelli, 1994). Sempre per Solfanelli cura una collana di autrici di fantasy e fantascienza. Nel 1995 ha curato il libro "Valvarena: nonne madri figlie: un matriarcato imperfetto nelle foto di fine secolo" (Microarts). Nel 1996 ha scritto con Silvia Neonato, "Lotte da orbi: 1970 una rivolta" (Erga): il primo testo di storia sociale e politica scritto anche in braille, disponibile in floppy disk utilizzabile anche dai non vedenti e rintracciabile anche in Internet. Nel 1996 ha scritto "Storie di nascita: il segreto della partorienta" (La Clessidra). Recentemente ha pubblicato due importanti volumi curati in collaborazione con Maria G. Di Rienzo: "Donne disarmanti" (Edizioni Intra Moenia, 2003) e "Senza velo. Donne nell'islam contro l'integralismo" (Edizioni Intra Moenia, 2005).

IN LOTTA PER LA GIUSTIZIA E LA VERITA'

LE MADRI DI PLAZA DE MAYO

Di **Caterina Lusuardi**, del Laboratorio per la Nonviolenza di Reggio Emilia.

Questo è un pezzo di storia argentina, ancora troppo poco conosciuta. Quella delle madri dei “desaparecidos”. Una storia che prende avvio con il colpo di stato militare del 24 marzo 1976 e con l’instaurarsi della conseguente dittatura. Una storia che si protrae fino ai nostri giorni e che solo in questi ultimi ultimi anni ha visto riconosciuto l’associazione delle madri a livello mondiale, grazie anche ai processi che sono stati aperti in Italia. Una storia che si dipana nei monologhi di donne, durante i quali è privilegiata l’intimità dei racconti personali e delle azioni collettive dove emerge la forza dell’essere insieme. Un evento al femminile, “una socializzazione della maternità” che mette in scena la politica così come è stata vissuta dalle donne: con le tazze di tè e i lavori a maglia, dove la lentezza e la costanza hanno permesso di trovare la forza di andare avanti per 30 anni, senza l’uso della violenza.

Sono il simbolo dell’amore materno che non vuole dire che i figli sono morti, che non vuole dire che i figli sono stati torturati, perché “gli unici morti sono gli assassini dei loro figli, morti in vita perché il popolo li ripudia”, hanno saputo contrapporre all’assoluto potere di dominio, l’assoluto desiderio di ritrovare i loro figli. Sono state definite “pazze” perché pur essendo arrestate, continuavano a tornare in piazza. Non hanno accettato la consuetudine “di quel che stato è stato”, hanno negato il silenzio e l’oblio che la repressione provoca e che hanno considerato immorale. *Aparicion con Vida*, che scrivono anche sui loro fazzoletti bianchi e che sostituisce il *pañuelo*, i pannolini di stoffa per bambini, è stato il loro grido e visto che i tribunali non condannavano gli assassini, lo facevano loro, attraverso un pubblico processo dove la gente come da giudici e avvocati, proclamava un “giudizio etico” e condannava “a essere nulla” scrivendolo sui muri delle loro case.

Queste donne non sono rimaste in casa ad aspettare, determinate e senza pianto pubblico, racconta Hebe Bonafini presidente dell’associazione *Madres Plaza de Mayo*: “*qui in piazza non si viene a piangere*”. Hanno saputo cercare giorno dopo giorno i loro figli e solo dopo aver compreso che non li avrebbero più rivisti hanno iniziato le pubbliche denunce in piazza. “*Per nessuno la piazza ha lo stesso significato che ha per noi madri, che ogni volta che vediamo un uccello volare sentiamo che i nostri figli sono qui. La piazza l’abbiamo conservata e le apparteniamo e per questo possiamo dire che la piazza è nostra.*”

“*Negli altri luoghi di dominio c’erano sempre scrivanie che impedivano il contatto - ha spiegato Hebe de Bonafini - In piazza invece no. In piazza tutte eravamo uguali. A tutte avevano sequestrato il figlio, tutte stavamo passando lo stesso dramma, tutte eravamo andate negli stessi luoghi. Fu come se nessuna distanza e nessuna differenza ci diversificasse. Per questo ci sentimmo bene. Per questo la piazza ci raggruppò. Per questo la piazza ci consolidò.*”

E da quel giovedì di maggio di quasi trent’ anni fa, la voce delle madri non ha mai cessato. “*Pretendiamo che il nostro popolo continui a organizzarsi - precisa Hebe - che le associazioni di base crescano e si rafforzino, in ogni quartiere, in ogni angolo. Auspichiamo che l’effervescenza avvertita negli anni ‘70 torni nell’animo del nostro popolo, che vediamo stanco, depresso, ma che sappiamo pronto a scendere in piazza appena punzecchiato. Noi Madres continueremo a lottare per la vita del nostro popolo. Per il nostro popolo e con il nostro popolo. L’intento è di arrivare a ottenere quella cultura, quell’educazione popolare che ci permetta di ottenere un governo che sia realmente il rappresentante di ciò che noi chiediamo, e non come adesso che stiamo solo votando, senza che a noi sia veramente possibile essere eletti. Un giorno lo avremo questo governo, che con giustizia condannerà gli assassini che ci hanno fatto vivere tanto orrore in questi anni. Questo è quanto vogliamo. Niente più.*”

A questo punto mi sembra importante segnalare che le Madres continuano il loro lavoro con i ragazzi di strada, fenomeno presente anche in Argentina oltre che in Brasile e che hanno fondato la “Universidad Popular” con corsi di psicologia, psicodramma, cooperazione e altri a costi accessibili per tutti.

Altra importante segnalazione è il processo nell’aula bunker di Rebibbia a Roma nel marzo 2007 nei confronti di cinque gerarchi militari argentini. Cinque ergastoli “*per avere, agendo di concerto ed in concorso tra loro e con altre persone non identificate, con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, cagionato la*

morte, dopo averne disposto od operato il sequestro, e dopo averli sottoposti a tortura, di Angelamaria Aieta e di Giovanni e Susanna Pegoraro. Con le aggravanti di aver commesso i fatti con premeditazione, ed adoperando sevizie ed agendo con crudeltà verso le persone". Questa la sentenza con cui la II Corte D'Assise di Roma ha chiuso il processo "Esma".

Non un processo alla Storia ma un processo per tre vittime della Storia. Il tribunale ha condannato i capi del centro di detenzione clandestina più grande del Paese, allestito nella Scuola meccanica della Marina: il capitano Jorge Eduardo Acosta, comandante del Servizio Informazioni e capo carismatico dell'Esma ("Escuela Superior de Mecanica de La Armada", la scuola per la formazione degli ufficiali della marina argentina); Alfredo Astiz, comandante di uno dei gruppi di sequestratori e torturatori; il capitano Jorge Raúl Vildoza, comandante dell'Esma; il prefetto navale Héctor Febres, responsabile del destino dei bambini nati dalle prigioniere sequestrate in stato di gravidanza e il contrammiraglio Jorge Vañek, comandante delle operazioni navali. Contro di loro, i due figli di Angela Maria Aieta, la moglie di Giovanni Pegoraro, la Presidenza del Consiglio dei Ministri - che si è costituita parte civile nel processo - la Regione Calabria e la Provincia di Cosenza. In Argentina sono arrivate dichiarazioni di sostegno da parte di Massimo D'Alema e del sottosegretario Franco Danieli che hanno promesso l'impegno del governo per ottenere l'estradizione. La sentenza di oggi è l'ottava, in tutto il mondo. Ma le persone internate all'Esma furono più di cinquemila. Ne sono uscite solo trecento. Dal ritorno della democrazia, l'Argentina ha vissuto vent'anni di amnistie che hanno cancellato le condanne decise nell'85 e nell'86 dai magistrati del Paese. Da poco tempo sono state riaperte le udienze.

Se volete conoscere più da vicino questa storia: sabato 8 marzo alle ore 21, alla sala ReGiò di Reggio Emilia (Via Agosti), si terrà lo spettacolo del Teatro del Quindolo "Por Algo serà", liberamente tratto da "Le pazze" di Daniela Padoan, sulla storia delle madri di Plaza de Mayo.

Speranza per i rifugiati

*puoi tornare indietro
puoi tornare indietro
correre a ritroso
richiamare gli animali
scucire gli orli
strappare le foto al fuoco
puoi tornare indietro
puoi tornare indietro
tirarti giù la veste
abbottonarti la camicia
asciugare il sangue
raschiarlo via
puoi tornare indietro
puoi tornare indietro
lavare le pareti
aggiustare la porta
ricordare il gradino nel buio
evitare il buio
puoi tornare indietro
puoi tornare indietro
disseppellire la cassa in giardino
disseppellire la cassa in cortile
disseppellire la cassa nel tuo cuore*

*disseppellire la cassa nel cuore del bambino
puoi tornare indietro
puoi tornare indietro
deporre gli scheletri nei loro letti
appendere gli anni all'aria
piantare semi, fare la guardia al pozzo
cancellare gli incubi, le tue impronte
chiudere a chiave la porta
lavorare sodo
rendere grazie a dio*

Pietre per le mie tasche

*Seppellite le madri una dopo l'altra
ci lasciamo trasportare dalla corrente
le buone e le cattive ragazze.
Nessuno più ci chiederà
"quando torni a casa?"
Tutte le valigie si svuotano e ci lasciano.
Dopo le prime ore di dolore in caduta libera
diventeremo sirene o sibille senza età, intoccabili.
Un'amica dipinge le mani di sua madre
su stoffa, vetro, carta.
Una cattura con le parole un certo nitore degli occhi
un certo chiuso dolore.
Una fa volteggiare i suoi piccoli in un vortice di petali dipinti
nell'autunno della loro nonna.
Io raccolgo le tue storie,
pietre per le mie tasche
per ancorarmi a terra
quando la radice cede.*

Scaglie di luce cadente. Poesia della peste

*All'incirca anche qui
uno su quattro scompare
proprio mentre parliamo -
leggermente e senza alcuna tecnica muoiono
lentamente e oltre la durata dell'amore
buoni cittadini di un buon paese, muoiono modestamente
l'abbraccio dei contagiati è un progetto nazionale
il rifiuto la prerogativa della cerchia più intima
le metafore dell'amore si squarciano, la gente esce
dal suo guscio laccato, morendo
urlare non è consentito dove dormono i bambini
e le madri, boccioli morenti di lampeggiatori*

*nei nubifragi dell'amore degli uomini
qui molto vicino alla terra i bambini e le loro madri
e poi anche i padri muoiono
come muoiono i poveri, lottando
per un pò di dignità e un pò di cibo
ogni volta stupita torno
a sfiorare lievemente con le labbra ogni morte
all'incirca anche qui uno su quattro scompare -
quanti saranno i piccoli portatori per una bara?
ci vogliono molti giorni per avvolgere tuo padre in un lenzuolo
resti impigliato nella rete delle ossa
chi lo seppellirà se non lo fai tu?
smarrito seghi l'albero
tutta la notte il mio orologio fa un suono così solenne
come una bambina che attraversa il corridoio buio
con le scarpe del nonno
tra fili d'erba, contro mura sgretolate
lasciate che le mucche offrano le mammelle ai neonati
che giacciono a pancia in su, come scarafaggi indifesi
le metafore dell'amore si squarciano
improvvisamente un giorno sentirai
il cielo nero avvampare nel silenzio
la strada vuota cercare disperata
il rumore dei passi
siamo alla fine, siamo alla fine
scaglie di luce cadente.*

Abbiamo ripreso questa selezione di versi di **Karen Press** dalla rivista mensile "Lo straniero" (n. 84, giugno 2007, disponibile anche nel sito www.lostraniero.net). Le poesie sono estratte da Home, Carcanet 2000, e da The Canary Songbook, Carcanet 2005. La traduzione è di Paola Splendore. Karen Press, nata nel 1956 a Cape Town, dove risiede tuttora, è stata molto attiva nel movimento antiapartheid; a partire dagli anni Ottanta ha pubblicato varie raccolte di versi, libri per bambini e libri di testo per le scuole di matematica e scienze.

CORPI NUDI CONTRO LA MULTINAZIONALE

CHEVRON TEXACO - LA PROTESTA DELLE DONNE NIGERIANE

di **Stefano Iucci**

Dieci giorni in ostaggio di tante donne armate di un'arma infallibile in Africa: la minaccia del proprio corpo nudo. E, alla fine, la Chevron Texaco di Escavros, in Nigeria, ha ceduto. La compagnia ha accettato di concedere alle comunità locali - da sempre in rotta con una multinazionale che porta lavoro estraendo petrolio ma disarticola l'equilibrio ambientale del delta del Niger e lascia poca ricchezza sul territorio - quanto chiesto dalle loro singolari delegate sindacali: lavoro per i familiari, lavoro per le donne, acqua corrente, elettricità in sei città della zona. Secondo quanto comunicato dalla Texaco, analoghe proteste di donne si sarebbero diffuse in altri quattro stabilimenti nel Sud della Nigeria. Di qui anche la grande preoccupazione dei vertici della Chevron-

Texaco: dallo stabilimento di Escavros viene, infatti, esportato la maggior parte del petrolio grezzo prodotto nel paese dalla multinazionale.

Le 150 donne hanno tenuto in ostaggio per dieci giorni i mille operai dello stabilimento dell'isola nigeriana con la minaccia di spogliarsi del tutto davanti a torri e ciminiera. Una forma di protesta estrema, che può far sorridere in occidente ma che in Africa, dove il sesso è quasi sempre tabù, ha una forza dirompente. Così come dirompente è la discesa in campo delle donne, difficilmente presenti nell'agone sindacale e politico. In tutto il continente nero si conta una sola alta carica politica occupata da una donna: la vicepresidenza della repubblica ugandese.

"Siamo stanche di vivere in completa povertà all'ombra dello stabilimento petrolifero - ha detto Anunu Uwah, portavoce delle donne -. Qui nessuno ha l'elettricità, eccetto chi vive in un villaggio dove la Chevron Texaco ha un ufficio". "La Chevron ha da sempre trascurato la comunità Ugborodo. Non si è mai preoccupata di dare lavoro alla nostra gente e di fornire loro un minimo di strutture sociali".

Le donne hanno raggiunto lo stabilimento, in un'isola acquitrinosa 190 miglia a est di Lagos, dopo essersi impadronite di un'imbarcazione usata per trasportare i lavoratori dell'impianto petrolifero, tra cui americani, canadesi e inglesi. In questi dieci giorni hanno senza esitazione bloccato la pista d'atterraggio del piccolo aeroporto, la rampa di decollo per gli elicotteri e la banchina portuale. Contemporaneamente, trattavano, fino a trovare una soluzione, con i dirigenti della Texaco.

I conflitti fra comunità locali e multinazionali non sono una novità in Nigeria. Nonostante la loro terra garantisca ogni anno al paese 20 miliardi di dollari di export - e l'impianto produca 500.000 barili di petrolio al giorno - il popolo della regione del Delta è tra i più poveri in un paese già povero. Gli stati del Delta del Niger chiedono invano da molti anni che una quota maggiore di ricchezza rimanga sul territorio (oggi è solo il 6 per cento delle entrate che provengono dal petrolio). E conflitti aspri scoppiano spesso tra i singoli stati e l'autorità centrale, visto che la Chevron Texaco opera in joint-venture con la Nigerian National Petroleum Corporation. La Nigeria, va ricordato, è al sesto posto nel mondo per la quantità di petrolio esportata e il quinto fornitore degli Stati Uniti.

Fecero scalpore, a metà degli anni Novanta, le violente proteste della tribù Ogoni che costrinsero la Shell ad abbandonare i pozzi situati nei loro territori. La risposta del generale Abacha fu allora durissima: nove leader della protesta, fra cui lo scrittore Ken Saro Wiva, furono impiccati e, come conseguenza, la Nigeria venne espulsa dal Commonwealth. Da allora, il rapimento dei lavoratori dei pozzi e il danneggiamento degli impianti sono diventati il mezzo violentemente sistematico con cui molte comunità locali tentano di tenere sotto scacco le multinazionali del Delta.

Ma c'è anche un grande problema ambientale. Gli impianti stanno progressivamente erodendo il delta. Proteste non violente hanno costretto nel '99 la Shell a operare per un lungo periodo al 25 per cento delle proprie capacità e, con la dichiarazione di Kaiama, le comunità Ijaw e 200 organizzazioni non governative, chiedono invano dal 1998 alle multinazionali che operano nella zona del Delta di interrompere volontariamente le proprie attività.

Che i rapporti con le comunità locali rappresentino una questione seria da affrontare sembrano essersene accorte anche alcune multinazionali. "La Texaco - si legge nel sito della multinazionale americana - riconosce la necessità di avere un ruolo importante tra le comunità in cui opera". Dopo le parole, però, servirebbero i fatti.

RESISTENTI ALLA LEVA MILITARE

*Tratto dal settimanale on line "La nonviolenza è in cammino", n. 128 del 27 settembre 2007. L'articolo, di **Elena Ringer** e **Rebecca Harrison**, è stato pubblicato dalla "Reuters" il 23 settembre 2007. Traduzione di **Maria G. Di Rienzo** (per contatti: sheela59@libero.it).*

Per molti è una traditrice, una vigliacca e una parassita. Ma Saar Vardi, diciassettenne “resistente alla leva”, dice che se più persone la pensassero come lei il Medio Oriente sarebbe un luogo molto più pacifico. Vardi fa parte di un crescente gruppo di giovani israeliani che sta rifiutando di prestare servizio militare, spesso come atto di protesta contro l'occupazione dei territori palestinesi, o a causa dell'impopolare guerra contro il Libano dell'anno scorso.

Le statistiche dell'esercito mostrano che il numero di giovani che non si sta iscrivendo è cresciuto in questi ultimi anni, e tocca un maschio su quattro ed il 43% delle femmine.

“Mi danno della traditrice, e dicono che il mio paese mi ha dato tanto e che io non voglio rendere nulla in cambio, come una parassita”, racconta Saar Vardi, “Ma io so in cosa credo. Se davvero tutti vedessero le cose come le vedo io non avremmo bisogno di nessun esercito”.

La maggior parte degli uomini israeliani deve prestare servizio nell'esercito per tre anni, e sono suscettibili di essere richiamati dalla riserva a meno che non possano dimostrare di essere fisicamente o psichicamente inabili al combattimento, o di provenire da un ambiente ultraortodosso. Le donne devono prestare servizio per 21 mesi.

Fino a tempi recenti, decidere di non entrare nell'esercito era largamente tabù in una nazione che è nata dalla guerra, e che è in costante conflitto con i vicini arabi. Vedere gruppi di giovani soldati armati di fucili è normale sulle strade di Israele, e per molti servire nell'esercito va al cuore dell'identità nazionale. Il tentativo di evitare la leva ha dato inizio ad un acceso dibattito sui media, ed il governo sta preparandosi ad intervenire. “Quando un soldato va in battaglia, non deve avere la sensazione che una parte della società lo giudichi spregevole”, aveva già detto in luglio il Ministro della Difesa, Ehud Barak, “E' giunto il momento di tornare ai giorni in cui servire nell'esercito era un diritto ed un onore, ed evitarlo era come portare su di sé il marchio di Caino”. Gli ebrei ultraortodossi sono stati esentati dal servizio per anni, ed il loro numero sta crescendo. Ma sempre più israeliani laici stanno trovando modi di farlo, alcuni dichiarandosi obiettori di coscienza, altri dichiarandosi “inadatti”. Alcuni argomentano che sono disgustati all'idea di combattere per una forza di occupazione, e sono pronti ad andare in prigione per ciò in cui credono. Altri dicono che non hanno fiducia nel governo di Ehud Olmert al punto di rischiare la vita per esso, e aggiungono che il Primo Ministro ha già agito impulsivamente nel dichiarare guerra al Libano lo scorso anno. E alcuni giovani israeliani dichiarano semplicemente di volersi dedicare agli studi o al lavoro. “Ci sono guerre continue, e l'occupazione continua”, dice Hagay Matar, che ha passato due anni in prigione per aver rifiutato la leva, “La gente comincia a pensare che non è obbligata a farlo”. Ma molti sindaci hanno giurato, ad esempio, di non permettere agli artisti che non abbiano svolto servizio militare di partecipare alle celebrazioni per il sessantesimo anniversario di Israele l'anno prossimo, ed uno di essi ha suggerito di negare agli obiettori gli impieghi municipali. Alcuni commentatori stanno ossessivamente ricordando che chi rifiuta il servizio militare va in galera: “Lo schivare la leva è un cancro, un cancro che divora le fondamenta di Israele come società”, ha detto il giornalista Eitan Haber, che scrive sul quotidiano più letto del paese, lo “Yedioth Ahronoth”, “Non vogliono prestare servizio? Gli si dia un kit di preghiera e l'uniforme della prigione”.

Ma i “resistenti” hanno anche i loro sostenitori. L'editorialista Yonatan Gefen ha chiesto sul giornale “Màariv” perchè i giovani israeliani dovrebbero avere la volontà di combattere in un esercito che “non sa perchè si muore”. Un altro opinionista sostiene che Israele dovrebbe favorire un esercito fatto di professionisti volontari, e concentrarsi sulla tecnologia e lo spionaggio invece che sui numeri, soprattutto da quando è dimostrato che l'esercito non può eliminare la guerriglia, com'è accaduto in Libano. “Le guerre moderne non sono basate su una massa di soldati appiedati”, ha scritto il commentatore Gabi Nitzam sullo “Yedioth Ahronoth” il mese scorso.

Il governo di Israele sta tentando di rendere l'esercito più attraente per i giovani, permettendo a promettenti sportivi, musicisti e persino modelli delle case di moda, di trascorrere il periodo del loro servizio lontano dal fronte e di continuare a curare le loro carriere. Il governo sta anche pianificando il lancio di un programma di servizio civile, che darebbe agli obiettori di coscienza, a coloro che fisicamente sono impossibilitati ad arruolarsi, agli ultraortodossi ed agli arabi israeliani (che sono esentati dalla leva) la possibilità di servire il paese in altri modi.

Reuven Gal, che ha diretto la commissione che ha fornito le raccomandazioni al governo per il nuovo programma, dice che gli israeliani dovrebbero avere l'opportunità di non entrare nell'esercito senza per questo evitare completamente il loro “dovere nazionale”.

“Vogliamo creare una norma, in cui una persona che non si arruola va nel servizio civile”, dice Gal, “Dovremmo smettere di generalizzare, e di dire che chiunque eviti la leva militare va impiccato sulla pubblica piazza”.

TIMONIERE

Aung San Suu Kyi, figlia di Aung San (il leader indipendentista birmano assassinato a 32 anni), è la leader nonviolenta del movimento democratico in Myanmar (Birmania) ed ha subito - e subisce tuttora - durissime persecuzioni da parte della dittatura militare; nel 1991 le è stato conferito il premio Nobel per la pace. Opere di Aung San Suu Kyi: *Libera dalla paura*, Sperling & Kupfer, Milano 1996, 2005; *Lettere dalla mia Birmania*, Sperling & Kupfer, Milano 2007

Tamara Chikunova: una Donna Contro la Pena di Morte. Tamara Chikunova vive a Tashkent, capitale dell'Uzbekistan. Suo figlio Dmitrij, condannato a morte nel 1999, venne fucilato il 10 luglio del 2000. Aveva 29 anni. Tamara non fu avvertita dell'esecuzione, dunque non riuscì neppure a salutarlo un'ultima volta. In seguito alla sua tragedia familiare decise di fondare l'associazione pubblica *Madri Contro la Pena di Morte e la Tortura* assieme ad altre donne che come lei hanno perduto i propri figli con una esecuzione capitale e ad altre persone di diverse professioni e ceti sociali semplicemente contrarie alla pena di morte e determinate con coraggio a condividere con lei la stessa battaglia per la sua abolizione. In Germania Tamara Chikunova è stata insignita del *Premio Norimberga* per la sua strenua battaglia civile. In Italia ha ricevuto riconoscimenti come donna impegnata esemplarmente nella difesa dei diritti umani anche dalla Regione Val d'Aosta, dalla Provincia di Novara, dalla città di Catania, nonché la cittadinanza onoraria da parte del Comune di San Giorgio a Cremano.

Di recente ha ricevuto da parte dell'ONU -Sede di Ginevra - un invito a partecipare alla prossima riunione del Gruppo di Lavoro per le Persone Scomparse, che si terrà a data da destinarsi.

Vandana Shiva, scienziata e filosofa indiana, direttrice di importanti istituti di ricerca e docente nelle istituzioni universitarie delle Nazioni Unite, impegnata non solo come studiosa ma anche come militante nella difesa dell'ambiente e delle culture native, è oggi tra i principali punti di riferimento dei movimenti ecologisti, femministi, di liberazione dei popoli, di opposizione a modelli di sviluppo oppressivi e distruttivi, e di denuncia di operazioni e programmi scientifico-industriali dagli esiti pericolosissimi. Tra le sue opere: *Sopravvivere allo sviluppo*, Isedi, Torino 1990; *Monocolture della mente*, Bollati Boringhieri, Torino 1995; *Biopirateria*, Cuen, Napoli 1999, 2001; *Vacche sacre e mucche pazze*, DeriveApprodi, Roma 2001; *Terra madre*, Utet, Torino 2002 (edizione riveduta di *Sopravvivere allo sviluppo*); *Il mondo sotto brevetto*, Feltrinelli, Milano 2002; *Le guerre dell'acqua*, Feltrinelli, Milano 2003; *Le nuove guerre della globalizzazione*, Utet, Torino 2005; *Il bene comune della Terra*, Feltrinelli, Milano 2006

Cindy Sheehan ha perso il figlio Casey nella guerra in Iraq; per tutto il successivo mese di agosto è stata accampata a Crawford, fuori dal ranch in cui George Bush stava trascorrendo le vacanze, con l'intenzione di parlargli per chiedergli conto della morte di suo figlio; intorno alla sua figura e alla sua testimonianza si è risvegliato negli Stati Uniti un ampio movimento contro la guerra; è stato recentemente pubblicato il suo libro *Not One More Mother's Child* (Non un altro figlio di madre), disponibile nel sito www.koabooks.com; sta per uscire il suo secondo libro: *Peace Mom: One Mom's Journey from Heartache to Activism*, per Atria Books; in italiano è disponibile: *Mamma pace. Contro la guerra, per i nostri figli*, Sperling & Kupfer, Milano 2006]

Diane Wilson: Stati Uniti d'America, Texas. Nella città di Sea Drift; davanti allo stabilimento della Union Carbide che produce pesticidi, è montata una tenda. Al suo interno una signora di mezza età conduce uno scioepe-

ro della fame. Si chiama Diane Wilson, è madre di quattro figli e alleva gamberetti. Diane ha più di una ragione per lottare contro la Union Carbide, che dal 2001 è passata sotto la proprietà di Dow, una multinazionale chimica. Ma dal 1985 Diane combatte soprattutto per il comportamento vile che l'impresa ha assunto nei confronti delle vittime di Bhopal. Diane visitò Bhopal dopo la tragedia e da allora non ha mai smesso di lottare, nonostante le minacce e le ritorsioni. Diane non tollera che le vittime siano state liquidate con 500 miserabili dollari e non tollera che Warren Anderson, presidente della Union Carbide ai tempi del disastro, si nasconda per sfuggire alla richiesta di estradizione avanzata dal governo indiano che vuole processarlo per omicidio colposo. Così ha deciso di intensificare la sua lotta con uno sciopero della fame anche per dare continuità all'iniziativa di Tarabai e Rashita, due donne sopravvissute al disastro di Bhopal. L'8 giugno si sono sedute davanti al parlamento indiano annunciando uno sciopero della fame ad oltranza finché il governo non avesse garantito giustizia alle vittime. Dopo 18 giorni di digiuno il loro stato di salute ha subito un tracollo e per evitare la morte hanno sospeso la protesta. Ma è subentrata Diane che potrebbe essere solo un altro anello di una lunga catena di donne disposte a digiunare finché le vittime di Bhopal non avranno ottenuto giustizia.

Giulia Butterfly: Ecuador, Aeroporto di Quito. Nelle prime ore del mattino del 18 luglio, 10 poliziotti scortano una giovane donna e la caricano di peso su un aereo per Miami. Il suo nome è Giulia Butterfly, nota in tutto il mondo per essersi accampata per due anni in cima ad una sequoia nella Carolina del Nord. Un gesto disperato per impedire che quella pianta, vecchia di duemila anni, venisse abbattuta. Giulia vive per salvare le foreste e ai primi di luglio si è recata in Ecuador per unirsi alla resistenza della popolazione Mindo che sta lottando contro un consorzio estero, di cui fa parte anche l'Eni, deciso a costruire un gasdotto meglio noto come Ocp (vedi *AltrEconomia* numero 19 e numero 25). Lungo 500 chilometri, distruggerà foreste e toglierà terra ai contadini che finiranno come miserabili nelle baraccopoli della capitale.

Dunque la popolazione sta attuando tutte le strategie possibili, compresa quella sperimentata dalla Butterfly, per resistere a questo nuovo attacco. Nel contempo sta tessendo alleanze a livello internazionale per mettere il consorzio in difficoltà. Alcune risposte sono già arrivate. Ad esempio in Europa si sta organizzando una pressione nei confronti della banca italiana Bnl e della tedesca WestLandes, affinché smettano di dare assistenza finanziaria al progetto.

Malalai Joya, 27 anni, in precedenza delegata della sua provincia, Farah, alla Loya Jirga, l'assemblea che ha scritto la nuova Costituzione, ha subito, in quella sede, il primo di una serie di attentati in seguito alla sua aperta opposizione ai fondamentalisti e ai signori della guerra, di cui denuncia instancabilmente i crimini. Nel settembre del 2005 Malalai è stata eletta nella Wolesi Jirga, la Camera dei Deputati afghana, per rappresentare la sua provincia. Lo scorso 21 maggio è stata sospesa dal Parlamento afgano fino alla fine della legislatura. Tra le testimonianze della situazione afghana, Malalai Joya ha citato gli oltre 100 suicidi all'anno di giovani donne per disperazione delle miserabili condizioni in cui vivono, spesso realizzati dandosi alle fiamme, documentati dalle foto delle terribili sofferenze patite dalle sopravvissute. "Questo è solo una piccola evidenza della situazione gravissima dell'Afghanistan, dove il problema principale è la sicurezza, il rispetto dei diritti umani quotidianamente calpestati, insieme alla corruzione che dirotta tutti gli aiuti umanitari nelle tasche dei signori della guerra".

... LIBERI INSIEME

Di Stefano Ciccone. Dal sito della Libera università delle donne di Milano (www.universitadelledonne.it) riprendiamo il seguente intervento già apparso sul quotidiano "Liberazione" del 26 maggio 2007. Stefano Ciccone, coordinatore del Parco scientifico dell'Università degli studi di Roma "Tor Vergata", intellettuale e militan-

te della sinistra critica, è da sempre impegnato per la pace e i diritti umani, in una profonda e acuta riflessione individuale e collettiva sull'identità sessuata e nell'analisi critica e trasformazione nonviolenta dei modelli e delle culture del maschile all'ascolto del pensiero e delle prassi dei movimenti delle donne; è uno dei promotori dell'appello "La violenza contro le donne ci riguarda"

È possibile cambiare la politica, la cultura, il lavoro, l'organizzazione delle nostre città, a partire da nuove domande di libertà di donne e uomini? Una nuova relazione tra donne e uomini può fondarsi proprio su questa domanda di libertà: non l'assunzione di una "questione femminile" da parte di una politica e una cultura maschile che restano uguali a se stesse, non un mero "passo indietro" maschile nello spazio pubblico e nei luoghi di potere, ma un diverso sguardo sul mondo, una nuova critica radicale ai linguaggi, alle forme del potere, ai ruoli e alle relazioni tra i sessi. Negli ultimi anni sulla costruzione di una relazione politica tra donne e uomini sono cresciute nel nostro paese riflessioni e pratiche. Oggi (26 maggio 2007) e domani si incontreranno per la prima volta a Roma con l'intento di scambiare esperienze, ma anche di pensare possibili iniziative e percorsi comuni. Si tratta di gruppi molto differenti tra loro per composizione, riferimenti teorici e culturali, linguaggi e forme dell'agire. Il variegato scenario della politica delle donne e della riflessione femminista ha incontrato una pratica e una ricerca di uomini che ha scelto di aprire un conflitto nel maschile e di rendere visibile la ricerca da parte di uomini di una diversa qualità delle proprie vite e delle proprie relazioni con le donne e con gli altri uomini. Non un confronto "tra due generi" o tra due identità immutabili, dunque, ma lo spazio di espressione dell'irriducibilità delle soggettività alla categoria di genere e al tempo stesso dell'impossibilità di costruire queste soggettività prescindendo dal proprio corpo sessuato e dalla sua storia e rappresentazione sociale.

Un lavoro politico, culturale, personale: una risorsa di ricerca e espressione ricca e non irrigidita in schemi teorici o disciplinari. Una relazione vera e non un confronto teorico che si astrae dalla storia delle persone; capace di aprire uno spazio dove far valere le storie individuali, le tensioni e gli scarti tra queste, le rappresentazioni sociali, i desideri e le domande che uomini e donne scelgono collettivamente di esprimere. E dove anche costruire pensiero. Per farlo queste esperienze hanno cercato di costruire forme e luoghi che permettessero l'espressione di questa ricchezza e hanno scoperto in questi anni quanto fosse potente e urgente la necessità di dare voce all'esperienza di ognuno/a e riconoscerla.

Costruire questa relazione non è indolore nè senza conflitti: la prima tensione su cui è costretta a misurarsi è quella tra il riconoscimento reciproco, la continua sensazione di disconoscimento della propria storia e della propria parola che ognuna/o prova, il continuo fraintendimento frutto delle reciproche proiezioni e rappresentazioni. Si tratta della difficoltà di fare i conti con disparità e asimmetrie nella relazione tra i generi e nella storia politica della riflessione e del conflitto costruito su di essa. Asimmetrie tra donne e uomini, tra generazioni diverse, differenze culturali, politiche, di linguaggi e di disponibilità.

In questi percorsi di ricerca, dialogo e politica di donne e uomini è sempre stata presente la scelta di confrontarsi tra singole storie e non tra "rappresentanti" dei generi ma anche la consapevolezza di quanto ciò sia difficile (sentirsi attribuiti stereotipi di genere, attribuire all'altra/o ferite subite da rappresentanti del suo genere, sentirsi schiacciati/e dall'eredità della storia, sentire che questa schematizzazione non riconosce e da conto del nostro personale differire, far fatica a "fare i conti" con responsabilità, ambiguità, complicità di genere...). Da qui anche le ricorrenti diffidenze reciproche che hanno però trovato in questi anni, nella pratica comune e nel confronto politico, la possibilità di esplicitarsi cessando di essere un ostacolo preliminare nella comunicazione. Differente, tra donne e uomini, è la relazione con la storia e la posizione di conflitto con gli assetti di potere del presente e pulsioni contraddittorie, figlie di questa disparità, segnano questo dialogo. Non basta però riconoscere che questa relazione è oggi matura: è anche necessario trovare dentro di sé, nel proprio percorso politico, nelle domande che ci muovono, il desiderio di questa relazione, la percezione di una propria non autosufficienza, la curiosità di un dialogo di differenza i cui esiti sono imprevisi e spesso spiazzanti.

Altro nodo insoluto che sta acquistando maggiore importanza (e potenzialità conflittuale) è la ricaduta "nel mondo" nella politica (ma anche dell'Accademia) di questo percorso, che porta con sé la percezione di un rischio di invadenza maschile senza la necessaria assunzione della propria parzialità e la messa in discussione del proprio potere, così come il rischio di strumentalità nel discorso politico e dell'assunzione tutta intellettuale di un pensiero che chiede invece di cambiare alla radice la materialità delle vite e delle relazioni. Noi siamo convinti/e che questo cambiamento incontri oggi un desiderio di libertà di donne e di uomini: libertà diverse ma che finalmente non si negano ma scoprono di avere bisogno l'una dell'altra.

A MO DI CONCLUSIONE ...

di *Caterina Lusuardi*

Sul tema donne e nonviolenza ho faticato molto nel tenere divisa la questione sociale da quella individuale, non solo sull'argomento evidenziato da Fabiana Bruschi nell'articolo di apertura su quanto siano nonviolente le donne, ma anche e soprattutto sulla violenza sulle donne in tutte le sue forme. Già naturalmente chiedendo e parlando di nonviolenza, si associa a questo anche l'annoso problema della sopraffazione quotidiana a cui siamo sottoposte e sappiamo tutti/e quanto ciò sia in aumento anche qui in Italia attraverso la violenza diretta e quindi fisica (che le statistiche fanno risultare soprattutto in famiglia), quella culturale che ci vede solo come simbolo di seduzione o ci dipinge come brave casalinghe o in veste di parcheggiatrici maldestre di calessi e auto (nelle pubblicità e nelle trasmissioni televisive). A volte poi, si cade nell'associazione automatica per cui essere "donne impegnate" significhi appartenere a movimenti femministi. Ciò induce i maschi a sentirsi offesi e a elevarsi a vittime, e quindi li fa sentire in diritto di far risuonare le loro minacce di morte alle donne, che in ogni parte del globo si impegnano per la difesa dei diritti umani e non solo di quelli delle donne.

Se ci sono in tutto il mondo anche e ancora qui in Italia, segnali chiari ed evidenti di oppressione sulle donne, se scegliamo di portare avanti come donne lotte sociali (vedi le Donne in Nero) e se in alcuni casi il contesto culturale ci obbliga a metterci insieme come donne e madri non solo per il principio di autodeterminazione (vedi le donne di Plaza de Mayo: i loro uomini si ammalavano e morivano o cadevano in depressione), lo credo che in tutto questo ci sia un unico denominare che prende forme diverse adattandosi ai contesti storico culturali di Paese in Paese, di nazione in nazione: un sistema di dominio che privilegia il maschile al femminile, che della forza fa uso e abuso, che trasforma il potere in dittatura culturale e legislativa, economica e psicologica attraverso propaganda mediatiche. Enzo Mazzi scrive nel "Il manifesto" del 16 gennaio 2008 che c'è competizione tra culture maschili, "la fede impallidita" e la fiorente ragione scientifica, si sono alleate "per togliersi di mezzo la donna, radicale ostacolo alla cultura del dominio". Allora la violenza diretta è solo la punta di un iceberg su questa questione che noi del laboratorio per la nonviolenza nell'associazione Mag 6 vogliamo affrontare anche insieme agli uomini così come descrive pienamente nel suo articolo Stefano Ciccone. Un ulteriore modo per lottare in affiancamento alle pratiche già consolidate che le donne hanno scelto e scelgono di portare avanti da sole.